

ALISON E. COOLEY: *Pompeii*. Duckworth Archaeological Histories. Duckworth, London 2003, ISBN 0-7156-3161-6. 160 pp., 14 figs., 20 ill. GBP 14.99.

ALISON E. COOLEY – M.G.L. COOLEY: *Pompeii. A Sourcebook*. Routledge, London – New York 2004. ISBN 0-415-26212-7. XIII, 254 pp., tav. ill. GBP 16.99.

Il crescente interesse su Pompei che la letteratura scientifica in lingua inglese sta marcatamente evidenziando in questi ultimi anni si palesa ulteriormente in questi due volumi più generali dedicati alla città vesuviana da Alison E. Cooley, lettrice in *Classics and Ancient History*, all'Università di Warwick, il secondo in collaborazione con M.G.L. Cooley.

Si tratta per entrambi di un modo estremamente intelligente di fornire il proprio contributo.

Il primo, dedicato essenzialmente alla storia degli scavi, mira però soprattutto ad evidenziare nel tempo e fino ad oggi il rapporto che c'è stato tra il visitatore e le rovine, ossia come le varie temperie culturali succedutesi nel corso di oltre 250 anni di storia degli scavi abbiano influito sia sulla percezione del complesso archeologico stesso, sia nella restituzione scientificamente elaborata, attraverso mezzi e tecniche via via a disposizione, di quanto si veniva scoprendo.

Progetto questo, certo, ambizioso, che tuttavia l'autrice riesce a condurre con competenza e serenità di giudizio, anche se, come lei per prima manifesta nell'introduzione, si concentra solamente su pochi episodi della storia stessa, volutamente tralasciandone molti altri, anche quelli generalmente considerati tra i più rimarchevoli e pertanto meglio conosciuti ai più.

Encomiabile è il fatto che ella porti il lettore sin dall'inizio, nei primi due capitoli, nel pieno di un dibattito che si sta agitando negli ultimi anni e che riguarda, intanto, nel primo capitolo, la nuova e del tutto rivoluzionaria considerazione sulla società e sull'economia pompeiana degli ultimi anni di vita della città, derivante dalla nuova consapevolezza che Pompei al momento della catastrofe stava riparando i danni causati da un terremoto di forte intensità avvenuto appena poco tempo prima di essa, prodromo stesso dell'eruzione al pari di altre scosse ancora verificatesi andando a ritroso nel tempo, e non già quelli causati dal sisma del 62 d.C., storicamente attestato nelle fonti letterarie, a cui si era dato per tempo e in buona misura tempestivo riparo. La diffusione di tali tematiche, fatta con ammirevole padronanza, quale *incipit* di un volume in lingua inglese destinato ad ampio successo contribuirà non poco ad avvicinare una fetta larghissima di pubblico di semplici lettori, ma anche di quei diversi studiosi di matrice anglosassone, non sempre inclini, ohimè, alla consultazione di opere non in inglese, ad una verità che modifica radicalmente la nostra visione di Pompei. Probabilmente tornerà utile anche sapere che a questo importantissimo tema proprio di recente ho dedicato un nuovo più ampio lavoro di puntualizzazione, comparso in lingua tedesca col titolo *Leben mit dem Erdbeben. Mühsal und Rückschläge beim Wiederaufbau von Pompei nach dem Erdbeben des Jahres 62 n. Chr. Ergebnisse neuester Ausgrabungen*, in *Die Stadt als Grossbaustelle* (Atti del Convegno Internazionale Berlino novembre 2001), Berlin 2003, pp. 96–103 e in italiano come *Convivere con i terremoti. La travagliata ricostruzione di Pompei dopo il terremoto del 62 d.C. alla luce delle nuove scoperte*, in S. Mols, E. Moormann (curr.), *Omni pede stare. Saggi architettonici e circumvesuviani in memoriam J.A.K.E. De Waele*, Napoli 2005, pp. 315–323.

L'autrice dà poi ampio peso, nel secondo capitolo, alla delineaione dell'evoluzione dell'eruzione, i cui effetti siamo oggi in grado di verificare archeologicamente nella loro successione temporale, cosa che consente di precisarne la dinamica sia in rapporto allo spazio che al tempo. L'azione puntuativa dell'eruzione che animava i racconti degli scrittori, così come degli studiosi, fino a non molti anni fa, può ora finalmente trovare una più congrua sequenza diacronica, momento dopo momento nello spazio di circa 36 ore, nell'interpretazione di quanti, anche utilizzando i nuovi dati che si vanno configurando grazie alle nuove ricerche archeologiche, sono in grado di offrire prospettive nuove alla ricerca. L'attenzione puntuale con cui l'autrice si sofferma sulla materia mi spinge ancora una volta a segnalare al lettore un nuovo lavoro, da me fatto in collaborazione con il vulcanologo Aldo Marturano, *The A.D. 79 Eruption: Seismic Activity and Effects of the Eruption on Pompeii*, comparso in M. S. Balmuth, D.K. Chester, P. A. Johnston (edd.), *Cultural Responses to the Volcanic Landscape*, Archaeological Institute of America, Boston 2005, pp. 241–260, nonché un altro, che pone il problema dell'esistenza del bradisismo sul territorio pompeiano, scritto ancora insieme ad Aldo Marturano e Salvatore Ciro Nappo, dal titolo *Trasformazioni territoriali legate all'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.*, in stampa negli *Atti del II Convegno Internazionale "Archaeology, Volcanism and remote Sensing"* Sorrento 20–22 giugno 2001.

La Cooley, nell'osservare dall'esterno la materia di cui tratta, mostra molto acume e sicura indipendenza di giudizio, che le permettono, in più punti, di uscir fuori brillantemente dai luoghi comuni su Pompei. Come, ad esempio, quando convincentemente mostra come l'azione condotta da Suedio Clemente debba essere inquadrata piuttosto che come fatto locale in conseguenza del terremoto del 62, come episodio pertinente al più generale quadro della politica vespasiana di interventi sul territorio nelle varie regioni dell'impero per ristabilire le esatte dimensioni delle proprietà pubbliche (e vedi ora anche per altri aspetti sull'argomento quanto mostrato da L. Jacobelli, *Pompei fuori le mura: note sulla gestione e l'organizzazione dello spazio pubblico e privato*, in F. Senatore (cur.), *Pompei tra Sorrento e Sarno*, Roma 2003, pp. 29–61). O come interviene con ponderati argomenti nella spinosa questione circa le vicende relative agli edifici del Foro e al Foro stesso tra 62, 79 e ancora posteriormente all'eruzione.

A questo male investigato periodo, anzi, che va dall'eruzione all'inizio degli scavi ufficiali del 1748 la Cooley dedica l'intero terzo capitolo, mostrando come esso abbia influito non poco sulla maniera in cui le rovine sono pervenute alla conoscenza di noi moderni. Si pone intanto il problema se vi siano stati superstiti dell'eruzione, citando un possibile quanto dubbio caso, quale quello di *Numerius Popidius Celsinus*, di cui sarebbe stata ritrovata la tomba nella Spagna settentrionale (p. 51 e n. 1). In tema di tale lata possibilità, per personaggi comunque ben noti a Pompei, ma che potrebbero essere andati via dalla città prima dell'eruzione, andrebbero allora ancora citati lo stesso Suedio Clemente, che ritroviamo nel novembre del 79 in Egitto (*CIL* III 33 *in primis*), e *Actius Castre(n)sis*, se è proprio dello stesso personaggio ripetutamente menzionato a Pompei (v. *RStPomp* XVI 2005, 93–109) l'urna funeraria trovata ad Alba Fucens (*AE* 1984, 416). Continua poi analizzando tutte le occasioni ricostruibili o note in cui si sono avute "incursioni" nel tessuto della città seppellita, opportunamente facendo valere sia il dato comune ai moderni scavatori di Pompei, di rinvenire, ovunque si operi disseppellimento, segni evidenti di precedenti esplorazioni, sia evidenziando, anche se in maniera non proprio completa, le strutture posteriori al 79 rinvenute nelle immediate vicinanze della città.

Il quarto capitolo tratta poi dell'inizio degli scavi ufficiali da parte di Carlo di Borbone, mettendo in risalto in maniera egregia la temperie storica e culturale dell'epoca, che serve, peraltro, a far risaltare la figura di questo illuminato sovrano in relazione alla coscienza del bene archeologico invalsa nel periodo storico di riferimento, nonostante le aspre critiche non sempre a ragione mossegli da eminenti contemporanei, studiosi o viaggiatori colti che fossero. Particolare attenzione meritano poi le pagine dedicate agli scavi del successivo primo periodo borbonico, con un'attenta ricerca e selezione di episodi e testimonianze significative desunte dalla letteratura e dalle immagini artistiche dell'epoca. Sono decisamente la parte più vivace e accattivante del volume insieme a quelle d'identica impostazione del quinto capitolo, riguardanti l'intermezzo "francese", il secondo periodo borbonico e la svolta avutasi con l'avvento del regno d'Italia e la politica archeologica del Fiorelli, di cui viene tratteggiata con maestria la figura, dagli esordi di studioso di numismatica ai contrasti con gli accademici borbonici del tempo, fino alla sua ascesa alla Direzione Generale delle Antichità del ministero della Pubblica Istruzione, come riconoscimento della sua opera scientifica alacremente innovativa condotta in vari ambiti su Pompei. Lapidario e condivisibile il giudizio che ne dà (p. 96):

*"Whether he was primarily a political pragmatist, administrator, or archaeological innovator, Fiorelli arguably remains the individual who has had the greatest impact upon the way in which Pompeii has been both excavated and perceived".*

Il capitolo successivo esamina invece la percezione degli scavi che il '900 ha dato al moderno visitatore. Capitolo delicato, questo, in quanto si affrontano tematiche ancora oggi sotto giudizio, come ad esempio la restituzione dell'immagine degli spazi tenuti a verde dagli antichi, o, anche, l'uso improprio del verde, che ha portato a veri e propri falsi storici, quali le piante di quercia piantate all'inizio del secolo nel Foro Triangolare, o il prato che sul finire dello stesso secolo ha "illeggiadrito" il Foro civile, peraltro – in maniera così ancora più mistificante – solo a metà (p. 97). Il rimpianto, poi, per quanto del *town's environment* è andato perduto negli scavi dei tempi passati si sposa in queste pagine con gli sforzi scientifici che invece sono stati proficuamente compiuti, a cominciare dalla Jashemski, per andarlo metodicamente a ricercare. Nel caso più eclatante, ossia l'esistenza acclarata di numerosi vigneti nella città, ciò ha permesso di offrire un quadro di rilevanza anche economica, oltre che dei modi dell'abitare, di Pompei. Il volume ora appena comparso di Annamaria Ciarallo, cui già si debbono numerosi contributi sul tema, *Scienziati a Pompei tra Settecento e Ottocento* e quello di Michele Borgoncino, *Archeobotanica. Reperti vegetali da Pompei e dal territorio vesuviano*, entrambi nella collana di Studi della Soprintendenza Archeologica di Pompei, oltre a quello recentissimo della Jashemski stessa e F.G. Meyer, *The Natural History of Pompeii*, Cambridge University Press 2002, e quello, per altri versi ancora, della stessa Ciarallo, *Elementi vegetali nell'iconografia pompeiana*, Roma 2006, danno un quadro significativo dell'importanza ormai ben avvertita dell'incidenza del tema per gli studi sulla città e per la "vita" stessa della città.

L'ultimo capitolo, infine, si dedica al fenomeno che caratterizza la più avanzata fase della moderna ricerca e che più promette di offrire risultati nuovi e brillanti per la conoscenza completa di Pompei: quello dell'investigazione del suo passato attraverso l'effettuazione di saggi stratigrafici.

Quanto questa strada, dopo i primi incerti tentativi pionieristici e l'impulso con mezzi tecnici ancora limitati datole da Maiuri, abbia trovato sul finire del secolo scorso e in questo inizio del nuovo millennio una sua propria e salda vocazione specialistica nel panorama degli studi vesuviani, lo confermano le numerose équipes provenienti da quattro continenti impegnate ormai in tal genere di indagini, e ne dà la riprova la letteratura che nel frattempo si è già prodotta o si attende a breve, *in primis* i due volumi *Nuove ricerche archeologiche a Pompei ed Ercolano*, a cura di P.G. Guzzo e M. P. Guidobaldi, e *Rileggere Pompei. L'insula 10 della Regio VI*, a cura di F. Coarelli e F. Pesando, entrambi editi ancora nella ormai nutritissima collana di Studi della Soprintendenza Archeologica di Pompei. Questi sviluppi ricchi di notevolissimi risultati che la ricerca ha assunto negli ultimissimi anni saranno sicuramente da stimolo alla Cooley per continuare con nuovi dati in un prossimo futuro nella delineazione del quadro che in questo capitolo andava tracciando.

In definitiva, la coraggiosa impostazione data al volume, lungi dal renderlo frammentario, gli consente di attingere ad un livello più globale di comprensione della città, offrendo al lettore uno spaccato profondo della vita e dei problemi che ancora si agitano per raggiungere di essa la conoscenza vera e la fruizione piena.

Il secondo volume in recensione parte, come dicevo, da un'idea geniale. Raccogliere organicamente, ossia per tema o per periodo di riferimento, le fonti a noi pervenute, siano esse sotto forma di testo letterario che di moneta, o soprattutto di messaggio epigrafico in osco, in greco, o in latino, sia sotto forma di iscrizione lapidaria che di *titulus pictus*, di iscrizione su anfora, di tavoletta cerata o di umile graffito. L'inserimento di tali documenti all'interno di uno "spazio" archeologico di riferimento, sia per rinvenimento che per citazione, è un grande ed encomiabile supporto all'idea che il mondo antico vada compreso nella sua interezza facendo ricorso a strumenti vari di conoscenza che noi moderni, in rapporto ad una male intesa necessità di specializzazione tecnica, ci ostiniamo a voler tenere separati in ambiti accademici tenuti non solo distinti – che sarebbe ancora un bene – ma il più delle volte proprio non interagenti tra loro.

Quando tale "spazio", poi, viene illustrato con piante, con altri rinvenimenti archeologici salienti, con gli appropriati commenti degli autori messi a cappello ai vari argomenti, si comprende come ne venga fuori un quadro di un'utilità veramente unica. Sarebbe stato il volume veramente un fondamentale e preziosissimo strumento di consultazione per gli stessi studiosi, se solo gli autori, per ragioni che si possono facilmente intuire, non avessero rinunciato a dare il testo originale della fonte, limitandosi invece alla sola traduzione.

Su questo punto bisogna essere allora categorici: la traduzione è già di per sé molto spesso solamente una interpretazione; nel caso poi di graffiti trovati sovente in condizioni precarie di conservazione o di ambiguità di lettura, non dare il testo originale significa solamente fare violenza al lettore, diretta o indiretta che sia. Vediamo allora chi gli autori ritengano saranno i loro lettori privilegiati (p. 2) " ... pupils studying GCSE Classical Civilization and their teachers, ... university students ...".

Vorrei ancora una volta sottolineare come sia metodologicamente assolutamente pericoloso fornire a persone in formazione strumenti didattici di cui non possano effettuare verifica diretta. Qui non si tratta di creare genericamente "well educated men". Si tratta di ambiti specialistici di conoscenza per accedere ai quali bisogna rendere ben chiaro che è assolutamente indispensabile invece lo studio approfondito delle lingue classiche, e nel caso

di Pompei anche dell'osco (e forse anche, ma è altro discorso, dell'italiano, del tedesco e del francese). Solo così si potrà contare su un circuito di veri studiosi professionisti della materia, che non andranno poi incontro ad "infortuni" scientifici sul campo, quali quelli che purtroppo negli ultimi tempi si son dovuti talora rilevare ad opera di "addetti ai lavori" di formazione *sui generis*.

Ci fosse bisogno di confortare tale mio assunto, basterebbe solamente andare a p. 55ss. del volume, dove stranamente viene dato il testo latino di *CIL* IV 10237, di 10238a e di 10236a, per comprendere sia la complessità della lettura, sia l'assoluta necessità dell'"interpretazione" per intenderle.

Fatta questa imprescindibile e dolorosa premessa ritengo utile dilungarmi, più che su singoli punti interpretativi, sul quadro prezioso che gli autori avevano delineato, cosa che fa acuire ancora di più il mio rammarico per quello che il volume poteva essere: un agile strumento scientifico di consultazione rapida.

Comincia esso infatti interessandosi della Pompei preromana, per passare poi alla colonizzazione e poi alla distruzione e anche al dopo 79, per quanto riguarda la storia. Esamina poi i divertimenti e i luoghi ad essi deputati, teatri e anfiteatro, con ampi *excursus* sui giochi gladiatorii. Tratta poi della religione, dei culti pubblici e privati, dei templi, dei sacerdoti, della vita pubblica e di quella politica, delle necropoli e del culto dei morti, della vita commerciale, dei mestieri e delle attività economiche, sempre utilizzando esempi calzanti e commenti ben costruiti.

Un intero e lungo capitolo, poi, è dedicato a riassumere alcuni resoconti di scavo, non solo quelli borbonici raccolti nella *Pompeianarum Antiquitatum Historia* del Fiorelli, ma, bizzarramente, anche quelli riguardanti la casa dei Vettii, tratti da *Notizie degli Scavi*.

Completano il volume alcune originali appendici, quali quella concernente le date dei giochi anfiteatrali note a Pompei e nel circondario, quella sui brani di famosi autori latini citati sui muri di Pompei, nonché una guida al valore delle monete in uso e un cronogramma della vita di Pompei. Veramente ben strutturati gli indici, riguardanti le fonti, le persone, i luoghi e i temi. La bibliografia, essenziale, è integrata inoltre da un *further reading*.

Un piccolo gioiello, insomma, che tuttavia rimane inutilizzabile. L'invito è che gli autori riscrivano lo stesso libro, stavolta però pensando al bene che potrebbero fare all'informazione scientifica.

Antonio Varone

ARCANGELO R. AMAROTTA: *Salerno romana e medievale. Dinamica di un insediamento*. Società Salernitana di Storia Patria. Collana di studi storici salernitani 2. Pietro Laveglia Editore, Salerno 1989. XIX, 310 pp. EUR 30.

Si tratta di un volume di storia locale, in sé meritevole. Il suo titolo è pretenzioso e promette più di quanto contiene il libro: non si tratta di una storia vera e propria della città di Salerno, ma piuttosto d'alcuni appunti su dettagli di interesse dell'a. E il sottotitolo *Dinamica di un insediamento* colpisce tanto di più in quanto l'a. non si occupa del difficile problema dei confini del territorio della romana Salernum. Senza entrare qui in merito a questa spinosa questione, dico solo che sia il Mommsen sia il Bracco estendono l'agro salernitano troppo a